

## Il sacramento dell'unzione dei malati

In passato aveva un nome un po' macabro: era, infatti, chiamata "l'estrema unzione" ed effettivamente era riservata ai moribondi, spesso negli ultimi istanti della loro esistenza al punto tale che talora la si amministrava sub condicione, cioè a condicione che la persona fosse ancora in vita, anche se all'esterno non si davano segni espliciti di vitalità. Ora si è, invece, riportato questo sacramento alla sua vera realtà di "unzione degli infermi" e la sua celebrazione – non di rado comunitaria – è compiuta quando il malato è ancora nelle sue capacità interiori e l'atmosfera è quella di un rito di speranza e di salvezza. Questo sacramento – proclamato come tale dal concilio di Trento e presentato come "istituito da Cristo nostro Signore", quando aveva inviato i suoi discepoli a "ungere di olio gli infermi" (Marco 6,13), e come "promulgato dal beato Giacomo apostolo" - ha la sua formulazione biblica proprio in un passo della lettera neotestamentaria di Giacomo. In essa si legge: "Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati" (5, 14-15). Il segno primario è quello dell'olio che nella Bibbia ha diversi valori: è simbolo di ospitalità, di festa, di consacrazione regale e sacerdotale ma anche di forza e di sollievo nel dolore e nelle ferite, tant'è vero che Isaia descrive un corpo malato così: "Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state né ripulite, né fasciate, né curate con olio" (1,6). Tutti ricordano, poi, che il buon Samaritano della celebre parabola di Gesù "fasciò le ferite (dell'uomo incappato nei briganti), versandovi olio e vino" (Luca 10,34). L'"unzione" poi era un rito solenne destinato a consacrare re e sacerdoti, tant'è vero che "Messia" e "Cristo" sono rispettivamente due parole, ebraica e greca, per indicare l'"Unto", cioè chi aveva ricercato la consacrazione con l'olio santo. Si ha, quindi, una sorta di benedizione divina che si stende sul malato come un manto protettivo.

Ma nella lettera di Giacomo si sottolinea un altro aspetto, quello della preghiera. Il malato, che perciò dev'essere consapevole, è invitato a convocare lui stesso i "presbiteri", cioè i responsabili delle varie comunità, come è fatto intendere negli Atti degli Apostoli (11,30; 14,23;15,2.4.6.22.23;20,17) e nelle lettere di Paolo a Timoteo (1,5,1.2.17.19) e a Tito (1,5) quando si evoca questo termine. Essi accorrono, dunque, al letto dell'infermo e, "dopo averlo unto con l'olio, nel nome del Signore", pregano implorando su di lui l'aiuto divino. È significativa l'espressione "nel nome del Signore", cioè l'invocazione del nome di Cristo: non è certo una formula magica per ottenere la guarigione, ma è il riconoscimento che ogni salvezza ha come sorgente il Signore Gesù, la sua potenza e il suo amore.

Questo atto, d'altronde, è quasi la continuazione nella Chiesa di quanto il Cristo risorto aveva dichiarato: "Questi saranno i segni che accompagneranno coloro che credono: nel mio nome scacceranno i demoni..., imporranno le mani ai malati e questi guariranno (Marco 16,17,18). A questo punto la lettera di Giacomo descrive gli effetti che l'unzione ha sui malati, sempre che tutto sia condotto con fede e non con illusione magica ("la preghiera fatta con fede"). Da un lato, c'è la salvezza e il sostegno fisico: Giacomo offre un riferimento concreto perché parla del "rialzarsi". Detto in altri termini, la benedizione e il sacramento sollevano anche materialmente colui che era abbattuto psicologicamente e infermo fisicamente.

D'altro lato, però, si descrive anche un effetto squisitamente spirituale: "Se ha commesso peccati, gli saranno perdonati". Si ha, quindi, una purificazione dell'anima e una liberazione della coscienza così che il fedele si senta più unito al suo Signore che l'ha visitato col suo sacramento.

Il documento della Conferenza Episcopale Italiana su Evangelizzazione e sacramento dell'unzione degli infermi (1974) osserva, in sintesi, che questo sacramento è "un rimedio per il corpo e per lo spirito per ogni cristiano, il cui stato di salute risulti seriamente compromesso per malattia o vecchiaia. I due elementi – corporale e spirituale – sempre per loro natura connessi, vanno tenuti presenti, se si vuol comprendere il segno e la grazia dell'unzione degli infermi. La malattia fisica, infatti, aggrava la fragilità spirituale propria di ogni cristiano, e potrebbe portarlo, senza una speciale grazia del Signore, alla chiusura egoistica in sé stesso, alla ribellione contro la provvidenza e perfino alla disperazione" (n.140).

È auspicabile, perciò, che questo sacramento continui ad essere celebrato con intensità e con dignità, coinvolgendo non solo il malato ma anche i parenti e, nel caso delle celebrazioni comunitarie, l'intera assemblea liturgica così che esso sia un segno della salvezza e anche una testimonianza di fiducia al di là delle scelte supreme di Dio nelle cui mani è la vita di ogni creatura ("Egli ha in mano – dice Giobbe – l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni carne umana" 12,10) e le cui vie noti sempre coincidono con le nostre vie e i nostri progetti. Scriveva un esegeta, Settimio Cipriani: "Dobbiamo riscoprire il significato profondo del sacramento dell'unzione degli infermi, che ci aiuta a ritrovare non solo il senso della malattia e della morte, in un tempo in cui si tende a banalizzare o semplicemente a biologizzare questi fatti traumatizzanti, ma anche la missione di Cristo medico dei corpi e degli spiriti, così come ce lo presenta il Vangelo. Un sacramento, perciò, da annunciare e spiegare nella catechesi, per vivere più serenamente la nostra sofferenza e la nostra morte".